

mercoledì 9 gennaio 2002

in scena

rUnità 23

omaggi

**A ROMA UNA STRADA INTITOLATA A SERGIO LEONE**  
Una strada intitolata a Sergio Leone, nel centrale ed elegante quartiere Parioli di Roma. È l'omaggio del comune capitolino al grande regista del western all'italiana, scomparso nel 1989, medaglia d'oro per aver rinnovato il genere. Altre strade saranno dedicate a personaggi del mondo dello spettacolo nella zona a sud della città, nel quartiere Vallerano, tra l'Eur e la Pontina, in una zona dedicata ad artisti e musicisti. Qui saranno ricordati i registi Luigi Zampa e Luciano Salce e Sergio Amidei, lo sceneggiatore di «Roma città aperta».

superveline tv

## PLATINETTE, QUANTO EGOISMO. NON RICORDI PIÙ LA SOFFERENZA?

Vladimir Luxuria

Assisto lunedì scorso alla puntata del «Maurizio Costanzo Show» dedicata alle diete, argomento di forte attualità soprattutto dopo le festività natalizie. Tra gli ospiti, al centro, Platinette (personaggio lanciato proprio da questa trasmissione) e Jovanotti. A un certo punto della serata è nato un diverbio tra questi due sul debito pubblico dei Paesi del Terzo Mondo. Jovanotti è sicuramente uno dei cantanti in prima linea nella richiesta dell'estinzione del debito pubblico nei Paesi sottosviluppati; un impegno che gli fa onore, coraggioso da parte di un artista che ha deciso di non dover piacere necessariamente a tutti, che ha messo le sue convinzioni al primo posto rispetto alle esigenze di mercato. Platinette afferma, invece, che quando si sveglia la mattina e fa prima colazione

non gli interessa dei problemi del Terzo Mondo ma di essere orgogliosa della sua occidentalità e della sua opulenza, che adora i fast-food, gli hamburger e la Coca-Cola, esprimendo giudizi sugli extracomunitari che resantano una malcelata xenofobia. Naturalmente ognuno è libero di esprimere la sua opinione in un talk-show che ha da sempre dato a tutti (me compreso) una voce, ma desidero, come artista e come drag-queen dissociarmi dall'egoismo della molto ex-Punitrozola (gruppo di cui faceva parte Platinette negli anni '70). Mi sembra che il travestito di Parma sia diventato ormai più realista del re, uno di quei personaggi tipici della Lega Nord di origine meridionale che diventano i più accerrimi nemici delle popolazioni del sud. Il successo, la televi-

sione e i soldi hanno montato la testa più di quanto lo siano le sue parrucche: come si permette una persona che ha vissuto sulla propria pelle la doppia diversità come travestito e come obeso di ergersi adesso sulla tribuna degli intolleranti e sparare a zero sulla povertà altrui, sui viaggi disperati dei boat-people in nome di un'occidentalità che si è cucita addosso a proprio piacimento (come faceva il travestito del Silenzio degli innocenti con la pelle delle donne che uccideva), di una visibile opulenza cinica ed egoista? L'Occidente in cui mi piace vivere è quello in cui ci si fa carico dei problemi degli altri anche perché poi diventano (come ci hanno dimostrato gli ultimi tragici avvenimenti) anche i problemi nostri. «Hungry man is an angry man» scriveva Joyce (che non è una

soubrette ma uno scrittore irlandese, cara Platinette): un uomo affamato è un uomo arrabbiato, la fame spinge a navigare con maggiore foga rispetto ad Internet ed è un desiderio umano ricercare migliori condizioni di vita, la propria felicità: c'è chi la persegue fuggendo dalla povertà del Terzo Mondo, resa irresolvibile col debito pubblico, chi sentendosi libero di travestirsi e, nel suo caso fortunato, guadagnando sopra. Il suo linguaggio, signora Plati o signor Mauro, è troppo simile a quello di tanti detrattori della libertà sessuale perché possa passare da me inosservato e non lo giustifica il suo personaggio costruito di salottiera del pettegolezzo polemico: non ci costringa tutti a travisare il suo programma sulla 7 da «Fascia protetta» a «Fascista protetta».

# «Genova 01», ovvero il teatro non dimentica quei neri giorni cileni

Una pièce firmata dal vincitore dell'Ubu, Paravidino

Rossella Battisti

ROMA Sguardo da furetto, di sotto in su, rapido, mentre scuote all'indietro un ciuffo ribelle di capelli: sembra un liceale in libera uscita, Fausto Paravidino. In realtà, ne ha 25 di anni il giovane Holden del teatro italiano, talento irrequieto già avvistato sulla scena dagli addetti ai lavori (ha appena vinto il premio Ubu 2001 per il suo ultimo spettacolo, *Due fratelli*). Attore precoce - a 13 anni era già entrato in una filodrammatica -, Paravidino è diventato presto anche autore di testi acri e tinti di nero, a partire da *Trincapolo*, storia di un moderno signor K, che si ritrova accusato da tutti di un delitto compiuto in casa sua e alla fine se ne convince lui stesso. Oppure *Natura morta in un fosso*, un classico noir, per arrivare a *Due fratelli*, dove si racconta la convivenza claustrofobica di due fratelli sconvolta dall'arrivo di una ragazza, alternativamente amante dell'uno e poi dell'altro, infine vittima predestinata. «È un modo per parlare delle atmosfere della provincia dalla quale provengo - racconta Paravidino, che è nato a Rocca Grimalda, un paesino di seicento anime -, un mondo curioso ancora da scoprire, e un tipo di vita che non è stata celebrata dall'arte, affine a quella che raccontava Cechov nel secolo scorso e allo stesso tempo con molte differenze».

**In che senso?**

È un luogo nuovo, non è campagna, perché non è più zona rurale come un tempo: la globalizzazione l'ha tolta da quella dimensione. Tutti si sentono periferia di New York, vivono ipotizzando di essere al centro del mondo. Non c'è il sogno di scendere in città come lo raccontava Fellini, e neppure la delusione di Pavese che se ne tornava indietro. La sacralità di quelle partenze non esiste più: internet, Mtv e la televisione ti danno la sensazione di essere partecipi di quello che succede nel mondo. Tutti possono accedere a tutto, in modo indifferenziato.

**Nelle tue opere ricorrono morti e omicidi. È un caso, oppure il fatto di venire dalla stessa provincia di Novi Ligure ha qualche assonanza?**

Ti riferisci al caso di Erika? No, è pane

per sociologi. La morte è un tema seducente in sé. Cosa c'è di più affascinante della signora in nero? Nell'Ottocento andava più di moda il suicidio, adesso siamo in un periodo aggressivo, il suicida appare come uno sfigatino. Molto meglio sublimare gli istinti nell'omicidio.

**Sulla scena, naturalmente...**

Purtroppo, non solo. I fatti di Genova ne sono un esempio.

**Eri presente?**

No, ero a Londra e stavo preparando un lavoro per gli allievi del Royal Court Theatre, *Noccioline*. Quando ho saputo e visto quello che è successo, ho buttato via il testo e ne ho ricostruito un altro ispirato a quei fatti. Non era più possibile prescindere da quello che è successo in quei cinque giorni.

**Cosa racconta «Noccioline»?**

Prende spunto dai personaggi di Schulz, i Peanuts, appunto, e nel primo atto presenta un gruppo di adolescenti alle prese con problematiche tipiche dell'età. Nel secondo atto, invece, rivediamo gli stessi personaggi dieci anni dopo. Un intervallo di tempo del quale io non ipotizzo e non racconto cosa è successo: so solo che si ritrovano tutti in una stanza di polizia. Metà di loro ha un manganella in mano e gli altri hanno la testa fracassata.

**Non hai usato mezzi termini...**

I fatti c'erano. E il Royal Court mi ha commissionato un'altra pièce per ritornarci su, ancora più concretamente. Si chiamerà *Genova 01* e debutterà a Roma il 1 e 2 marzo all'Arciliuto, nell'ambito della rassegna organizzata da Macchine Teatrali.

**In che cosa si differenzia dall'altro testo?**

Qui non c'è nessuna mediazione artistica. È una cronaca dei fatti, da giovedì a dome-

Ha 25 anni il giovane Holden del teatro italiano: do voce alla provincia dalla quale provengo, un mondo affine a quello di Cechov



Sopra, Fausto Paravidino. Accanto, un'immagine d'archivio degli scontri a Genova

nica con dei testimoni che riportano al pubblico quel che è successo. Diciamo che è una sorta di ansa personale, con una struttura che segue le cronache riportate in un libro dalla giornalista Concita De Gregorio. Non me la sono sentita di inventare personaggi con delle persone ancora così vive. O così morte. La notizia in sé era già teatrale, anzi «teatrata».

**Perché hai scelto il teatro come mezzo di espressione?**

Non mi sono mai considerato uno scrittore, ma scrivo da sempre perché è la forma più economica, quella disponibile ogni volta che la cerchi. Il teatro è un passo in là, un po' più complesso ma sulla stessa linea.

**In un tuo lavoro, «Gabriele», hai parlato proprio della difficoltà di fare tea-**



tro...

Era autobiografico, la storia mia e di altri quattro amici attori che venivano dallo Stabile di Genova e scappavano a Roma in cerca di fortuna.

**La trovano?**

«Genova 01» è una cronaca dei fatti, con dei testimoni che riportano al pubblico quel che è successo. Una sorta di Ansa personale

Certo che no. Il teatro è un mercato chiuso che protegge i suoi figli. Le giovani compagnie devono scommettere su se stesse per almeno due anni di fronte alla lentezza del mercato. E molti si scoraggiano prima.

**Qual è stata la maggiore difficoltà incontrata?**

Farsi rispondere al telefono. Come dice Woody Allen, lupò non risponde alla telefonata di un altro lupò. Il tentativo di contattare Scaparro è risultato più arduo che chiamare il Quirinale.

**Cos'è che non tolleri e cos'è che invece ti motiva a continuare?**

Mi urta la sopraffazione, ogni tipo di sopraffazione. Mi piace invece l'unicità, l'artisticità e la dolcezza di ogni essere umano, per cui c'è sempre pane per la curiosità.

## fatti, non parole

CASTELLINA LASCIA ITALIA CINEMA

PRIMA DELLA FINE DEL MANDATO

Luciana Castellina non attenderà la fine del suo mandato, nel dicembre 2002, per lasciare la presidenza di Italia cinema, l'agenzia di promozione del cinema italiano all'estero oggetto, in questi ultimi tempi, di ripetuti attacchi da parte di esponenti di Forza Italia e An. La notizia, che non ha per ora conferma ufficiale, è trapelata dopo che, nei giorni scorsi, la Castellina, presidente dell'agenzia sin dalla sua creazione, due anni fa, ha affidato al consigliere avvocato Michele Lo Foco la delega dei rapporti con le istituzioni e i poteri di firma e di rappresentanza della presidenza. La motivazione data sarebbe quella di impegni personali.

CINEMA: L'AMORE A PARIGI

IN VENTI ARRONDISSEMENTS

Venti episodi, tanti quanti gli arrondissement di Parigi. Un solo filo conduttore: l'amore che sboccia, la magia di un incontro sulla Senna, la città che ammalia. Per Woody Allen, uno dei partecipanti al progetto, l'amore nasce nell'8° arrondissement, fra la Concorde e la Madeleine. Ci sarà anche un regista italiano, che girerà certamente nel Marais. Il progetto è partito da Emmanuel Benbichy, giovane produttore francese. Volevano il fascino di Parigi e la sua inimitabile capacità di far nascere amori fiorisse in 20 stili diversi, grazie a registi che la amano e la conoscono. Fra gli altri ci saranno Woody Allen e Agnes Varda, Jean-Luc Godard, Sally Potter e Walter Salles. Asia Argento, già inserita nel programma delle riprese, ha dovuto rinunciare per motivi di impegni sopraggiunti.

I CORSIVI DI SERRA A TEATRO

«Un varietà post-atomico»: è la definizione che il regista Massimo Navone ha voluto dare allo spettacolo «Che tempo fa», trasposizione teatrale dei corsivi pubblicati nel corso di gran parte degli anni '90 da Michele Serra su «L'Unità», in scena, in prima nazionale fino al 27 gennaio, al Teatro Filodrammatici di Milano.

IL FILM DI SOLDINI A BERLINO

«Brucio nel vento», il nuovo film di Silvio Soldini, sarà in concorso al prossimo Festival del cinema di Berlino che si inaugura il 6 febbraio. La notizia per ora è ufficiale ma l'invito per il film dell'autore di «Pane e tulipani» è l'unico dato certo che riguarda gli italiani. Dopo il successo internazionale di «Pane e tulipani» (che in Germania ha avuto un milione e mezzo di spettatori), Soldini presenterà al pubblico della Berlinale un film molto diverso, tratto da un romanzo breve di Agota Kristof.

Il fronte di coloro che vorrebbero privatizzare la Rai, composito e distinto per la varietà delle motivazioni, attraverso l'intero spettro dei partiti di centrodestra e centrosinistra. Da un lato, c'è chi vorrebbe privatizzare l'ente televisivo pubblico poiché considera «distorcitore la presenza di un operatore pubblico (la Rai), il cui servizio potrebbe essere offerto dal mercato concorrenziale»: come se la televisione - il mezzo di comunicazione di massa più pervasivo e persuasivo che sia mai esistito - potesse essere considerata alla stregua di una fabbrica di panettoni o di una compagnia telefonica. Altri, invece, vorrebbero cedere ai privati due delle tre reti della Rai: avanzerebbe una rete, sovvenzionata esclusivamente dal canone, con funzione di pubblico servizio a tutti gli effetti. Ma i sostenitori di questa tesi trascurano il fatto che una sola rete pubblica avrebbe un ruolo puramente sussidiario a quello delle televisioni commerciali. Sarebbe costretta a fare soltanto ciò a cui le Tv «a scopo di lucro» non sono tenute: dirette dal Parlamento, rubriche religiose, programmi regionali del tipo «sagra del fragolone» e programmi educativi. Insomma, una televisione con uno share del 3% in un panorama dominato dalla «Tv per deficienti». C'è, infine, chi vorrebbe liberalizzare il mercato televisivo per attenuare il conflitto d'interessi che coinvolge il Presidente del Consiglio e chi, per altro verso, vorrebbe costrin-

# Rai, privatizzare è un po' morire

Renato Parascandolo\*

gere Mediaset a misurarsi con un concorrente non più vincolato dai limiti pubblicitari imposti alla Rai dal canone. Così avremmo una Rai dipendente esclusivamente dalla pubblicità: più competitiva - è vero - ma snaturata rispetto alla sua funzione pubblica. Il fine di una Tv commerciale, infatti, non è produrre programmi bensì telespettatori da vendere alle agenzie di pubblicità, dopo averli contattati e impacchettati. La qualità dei programmi delle Tv private, in altre parole, è espressa da un solo parametro: la quantità dei telespettatori: «tutto il resto è letteratura». In realtà, il variegato e contraddittorio schieramento dei privatizzatori ha una matrice comune: l'idea che dei tre generi canonici che caratterizzano la televisione generalista (informazione, educazione e intrattenimento) solo i primi due siano di competenza del servizio pubblico. Il terzo genere televisivo, quello dello svago, sarebbe invece appannaggio delle Tv commerciali. Questa convinzione, fermamente radicata come solo un luogo comune sa esserlo, da un punto di vista socio-

logico e culturale, è, in realtà, priva di ogni fondamento. Infatti, se per «educazione» intendiamo qualcosa che ispiri i valori, i comportamenti, i gusti e gli stili di vita delle persone, non vi è dubbio che questo compito sia assolto, innanzitutto, dalle soap opera, dai programmi di varietà, dai talk show, dai quiz show e da tutti gli spettacoli rivolti al grande pubblico. I telegiornali informano, i programmi culturali istruiscono, ma chi davvero educa (o diseduca) è «Il grande fratello», «Costanzo show» e «Incantesimo». Questa «educazione permanente», beninteso, non è intenzionale, ma è un inevitabile valore aggiunto (se di valore si vuol parlare). Non rientra nelle finalità dei dirigenti delle Tv commerciali, i quali hanno di mira soltanto l'audience e il «telespettatore ultimo», quello, cioè, meno dotato culturalmente, con il quale non si può rischiare offrendogli uno svago più raffinato, di buon gusto e ironico, né tanto meno dirgli qualcosa che già non sappia, che esuli dal conformismo di massa o, addirittura, lo costringa a pensare (si rischierebbe, infatti,

di perderlo). Ed è questa un'educazione al ribasso: la concorrenza televisiva promuove il progresso del mercato televisivo ma è indifferente al progresso morale e civile della nazione. Né la concorrenza promuove la modernità, cioè la ricerca di nuove forme espressive e di un uso creativo delle nuove tecnologie. Senza negare l'intelligenza di alcuni programmi televisivi marginali, la concorrenza ha finora determinato (come negarlo?) un incredibile abbassamento dei livelli della programmazione televisiva nelle fasce orarie di maggior ascolto. Insomma, non sempre modernizzazione e mercato coincidono e anche la «mano invisibile» di Adam Smith, può, talvolta, fare cilecca. Se questo è vero, come si può rinunciare a una televisione pubblica che temperi gli effetti dannosi della televisione commerciale incalzandola con programmi d'intrattenimento nelle ore di grande ascolto, con programmi di qualità che alimentino e non ottundano la capacità di giudizio? Nel nostro paese il 38 per cento della popolazione ha soltanto la licenza elemen-

tare, il 50 per cento degli studenti che hanno preso un diploma non sono in grado di scrivere correttamente un testo, pochi leggono i quotidiani e solo il 6 per cento legge abitualmente i libri, mentre il numero delle gioiellerie supera quello delle librerie. Al tempo stesso, il 95 per cento dei cittadini ogni giorno guarda la Tv: un record mondiale! Così una sola rete televisiva pubblica, necessariamente di basso ascolto, rispetto allo share complessivo delle emittenti commerciali, costituisce di fatto una resa alla pervasività della televisione commerciale tanto quanto lo scimmiettamento dei «programmi deficienti» evocati dalla sig.ra Ciampi. Osserviamo che, se il servizio televisivo pubblico è indistinguibile da quello commerciale dal punto di vista del «genere» (a proposito, una partita di calcio che cos'è?) non si può neanche logicamente sostenere che quote del canone possano essere concesse dallo Stato alle Tv commerciali perché trasmettano programmi di «servizio»: in base al ragionamento precedente, infatti, il servizio pubblico è denotato a priori dal soggetto che lo gestisce e

non dall'attività svolta. Analogamente, la scuola pubblica si distingue da quella privata in quanto istituzione, e non per le materie che vi si insegnano. Ancora due considerazioni. La Rai, com'è oggi, non gode di alcuna autonomia esposta, com'è, alle ricorrenti bufere politiche e sempre più condizionata nelle scelte editoriali dalle agenzie di pubblicità che apportano nelle casse dell'azienda 2500 miliardi l'anno, una cifra pari a quella del canone, che è il più basso d'Europa. Così la Rai non è più in grado, e sempre meno lo sarà, di sostenere la concorrenza della Tv commerciale ed è destinata a morire. Seconda considerazione. Quand'anche tutte le precedenti argomentazioni non fossero ritenute valide dal fronte dei privatizzatori, è realistico pensare, che data la situazione politica e la crisi del mercato televisivo, ci possa essere qualcuno davvero intenzionato a comprarsi due reti della Rai, compreso il fardello ministeriale del suo attuale modello organizzativo? Non varrebbe la pena, stando così le cose, ricercare, piuttosto, un'intesa politica, trasversale quanto quella del fronte dei privatizzatori, per dare finalmente alla Rai quello statuto di fondazione autonoma (economicamente e politicamente) che le consenta di operare, senza affanni e condizionamenti, nell'interesse generale del paese e del suo sviluppo culturale e civile.

\*direttore di Rai Educational